

47

SOCIALISMO E SOCIALISTI DI ROMAGNA

1

LOIGI DAL PANE

UGO BUBANI



BIBLIOTECA EDITRICE SOCIALISTA ROMAGNOLA
L. DAL PANE
CASTEL BOL.

1925

CPFOR
300
3

1282



INNALZANDO SULLA PROPRIA BANDIERA

IL CARO NOME DI

UGO BUBANI

la Sezione faentina del Partito Socialista

NE ADDITA AI GIOVANI

L'ESEMPIO CHIARO ED AUSTERO

DI RETTITUDINE E DI DISINTERESSE

DI FEDE E DI OPERE

DI BONTÀ E DI MODESTIA

LUIGI DAL PANE

UGO BUBANI

EDITRICE SOCIALISTA ROMAGNOLA

FORLÌ — 1945



TUTTI I DIRITTI RISERVATI

In un giorno ormai lontano del 1925 mi trovai con Ugo Bubani al capezzale di morte dell'anarchico faentino Serafino Mazzotti detto *Bombicci* (1843-1925). Eravamo andati Bubani ed io a porgere l'estremo saluto al vecchio amico che stava per varcare la soglia del mistero eterno. Il viso pallido e stanco, ma pur sereno, del vecchio rivoluzionario faceva singolare contrasto con quello pensoso e grave dell'uomo maturo e con l'altro commosso e agitato del giovinetto ansioso.

Tre generazioni di socialisti sembravano essersi date convegno in quell'ora solenne e triste quasi a suggellare, nell'intimità degli affetti, il continuarsi ideale della tradizione socialista e a raccogliere l'eredità del passato per consegnarla, nella sua purezza, ai tempi nuovi. La prima generazione aveva annunziato la redenzione del lavoro, la seconda organizzato le masse nella lotta e nella resistenza, la terza si affacciava alla vita politica nel tormento di drammi paurosi volgenti gli animi a grandi speranze e a non poche illusioni.

Serafino Mazzotti impersonava nel modo più nobile la prima fase del socialismo italico sul quale aveva avuto influenza predominante la personalità vigorosa di Michele Bakounine. Il grande rivoluzionario russo effondeva intorno a sé un fascino potente; i de-

mocratici italiani che lo avvicinarono ne furono quasi incantati. Basti pensare al professor Angelo De Gubernatis, il quale, all'apparire dell'apostolo, abbandonò cattedra e studenti per poi ritirare le dimissioni appena la meteora si fu allontanata. Ma Bakounine aveva anche una sua dottrina sociale, tuttavia essa ebbe in Italia minore influenza dell'uomo che l'insegnava.

Noi oggi non potremmo comprendere i primi internazionalisti italiani se non li collegassimo idealmente alle correnti di sinistra del Risorgimento. Uomini che portavano nell'animo il '48, uomini di cospirazione e di battaglia, uomini che avevano sognato di giungere, coll'indipendenza e colla libertà, al benessere materiale e morale del popolo.

Tutte le rivoluzioni che la storia ricorda hanno lasciato dietro di loro delle schiere di idealisti delusi: così doveva essere a maggior ragione del Risorgimento, che era in fondo, essenzialmente, un moto politico. La miseria delle masse, molto grave fra il 1860 e il 1890, indicava ai democratici che molto rimaneva da fare. Fu allora appunto che avvenne la scissione della democrazia. Le diversità di aspirazioni dei gruppi e delle classi sociali che, nel fervore della mischia, erano rimaste come comprese e soffocate, affiorarono. I gruppi borghesi della de-

mocrazia si ritennero paghi dei risultati raggiunti o si trincerarono nei vicoli chiusi del problema istituzionale. Gli altri democratici invece avvertirono un senso di disagio quasi che la libertà e l'indipendenza conquistate non avessero portato tutti i loro frutti. Quando Bakoumine venne in Italia trovò delle anime che attendevano una parola chiarificatrice e che, come dominate da una forza magnetica, trassero dal principio d'uguaglianza le estreme conseguenze: non solo uguaglianza di fronte alla legge, ma anche uguaglianza nei godimenti. Il problema politico non potrà esser risolto se si isola dalla questione sociale.

Così il primo moto socialista si presenta come logica conseguenza, come estensione dei principi democratici di libertà e d'uguaglianza. Giosuè Carducci ne intuì bene il carattere quando scrisse di Francesco Piccinini che, dopo aver combattuto per la libertà della patria e della ragione umana, volle anche lottare per la libertà della plebe.

Serafino Mazzotti, che i suoi compagni chiamavano Filippo, godette, nella schiera dei primi internazionalisti e nel cenacolo di Lugano, di una stima e di un affetto molto superiori a quello che la modestia della sua vita faentina potesse far supporre. Era un uomo del popolo, non aveva pretese di cultura, ma la nobiltà dei sentimenti altissimi ne elevava non poco la statura morale al di sopra della generalità dei suoi contemporanei. Anch'egli aveva partecipato alle lotte del Risorgimento (campagne del 1860-61 e del 1866) e molto probabilmente, come la maggior parte degli internazionalisti italiani, s'era ispirato alla figura morale di Giuseppe Mazzini e ai suoi ideali civili ed umani. Superando la posizione mazziniana egli si mantenne però fedele all'esempio di rettitudine

che da quel grande italiano emanava e tutta la sua vita rifuse della luce che la povertà dignitosa, l'onesto lavoro, il volere buono, il sacrificio continuo, la coerenza politica, la virtù insomma infondono nell'animo dell'uomo vero. Certo egli non aveva tempra nè preparazione di teorico, ma fede grande, religiosamente sentita, nella redenzione umana. Perciò nel cenacolo degli internazionalisti che circondava il Bakoumine a Lugano Mazzotti non rappresentava una testa politica, ma un cuore dolce, uno spirito equilibratore. Quei socialisti comunisti ed anarchici erano uomini che l'avevano rotta col loro tempo, con la mediocrità, con il pensare comune: un misto di santo, di eroico e di strano, un qualche cosa che stava al di là dal bene e dal male. Perciò impetì di generosità commovente, fiammante di intuizioni e di pensieri acuti, eroismi e sacrifici senza compenso, ma anche passioni smodate e stravaganze, fantastici piani e straordinarie avventure. Il modesto barbiere faentino, col suo buon senso e col suo animo dolce, faceva la parte dell'equilibratore, del paciere, del direttore di casa. E tutti gli volevano bene, dentro e fuori la Baronata. Primo fra gli altri l'impetuoso Bakoumine; poi Cafiero, Costa, Malatesta, la Kuliscioff...¹⁾ Quanti nomi si adunerebbero intorno a quello di Mazzotti, se si volessero enumerare gli amici e gli estimatori, dal Netlau al Guillaume, dal Malon al Bernstein.

Fra questi era anche Ugo Bubani.

* * *

Non sappiamo se Bubani abbia respirato il germe del socialismo a Faen-

1) Nell'esilio, a Lugano, Filippo Mazzotti insieme a Marietta Focaccia, la sua compagna, fu anche l'amico, provvido e confortatore specialmente di Andrea Costa e d'Anna Kuliscioff come attestano lettere di quest'ultima esistenti nell'archivio Costa della Biblioteca di Imola.

za o a Bologna. Fu forse a Bologna la sua scuola, là dove più vicina e potente facevasi sentire l'influenza di Andrea Costa e dove l'apostolo buono raccoglieva consensi anche nel ceto intellettuale, scuotendo col suo ideale umano l'eterna gioventù dei poeti? Oh tempi felici quelli in cui i giovani erano veramente tali e non conoscevano troppo presto il pungolo degli egoismi e la prepotente brama di arrivare! Bei tempi quelli in cui si ambiva di morire per una causa santa, quando si chiedeva di amare qualche cosa di grande, di perdersi per la patria e per l'umanità! Sono un orgoglio immenso per le Università italiane quei freddi marmi costellati di nomi di eroi, che eran divenuti uomini nell'animo quasi prima di esserlo nel corpo. Ed è ragione di conforto sapere che sempre vi son stati maestri che hanno compreso i santi entusiasmi dei giovani e li hanno incuorati a studiare i germi dell'avvenire e combattere per questo delle sante battaglie!

Ma anche a Faenza non mancavano pionieri. Al congresso internazionalista di Bologna del 1873 la città romagnola figura rappresentata e nel 1883 aveva visto la luce un giornale di sinistra che si diceva socialista: « La Montagna ». Fondatore ne era stato Giuseppe Benedetti (m. nel 1906). Vi collaborarono fra gli altri il dottor Primo Giangrandi (che ne fu poi direttore) e Giuseppe Emiliani. I vecchi faentini coetanei di Bubani ricordano ancora che un gruppo di socialisti si riuniva intorno a Francesco Fantini in un circolo di divertimento detto il Capannone, che poi, col concorso delle varie frazioni della democrazia fu fondato il Blocco (con sede in locali posti sopra la farmacia Sangiorgi), che in seguito, dietro l'impulso di Antonio Dal Prato, nacque un Circolo di Studi Sociali, cui partecipavano, fra gli

altri, Francesco Liverani (*detto l'imperatore*), Vincenzo Pezzi e Antonio Caroli (m. nel 1905).

Era quello il periodo di trapasso dalla prima alla seconda fase del socialismo italiano, segnato dalla separazione dei socialisti dagli anarchici.

I primi internazionalisti italiani avevano lavorato sul presupposto che bastasse mettersi sulla buona strada per trarre in folla il popolo alla rivoluzione. Annunziate la buona novella della redenzione sociale e le masse accorsero come per incanto, rovesciate i poteri costituiti e tutto sarà compiuto. C'era in questo messianismo apocalittico qualche cosa di grandiosamente eroico e di puerilmente ingenuo insieme, c'erano i sogni e i deliri di gente non ancora guarita dalle illusioni cospiratorie. Il fallimento delle insurrezioni del 1874 e del 1877, la romanzesca preparazione e i fantastici piani messi di fronte alla dura realtà dovevano necessariamente indurre a pensare. Il socialismo italiano entrò in una nuova fase: si accorse che bisognava sfruttare dei mezzi che la società contemporanea poneva a sua disposizione per tutelare i diritti del lavoro e gli interessi dei lavoratori. Così dall'influsso delle idee bakunistiche si passò nell'orbita del pensiero marxistico. Di ciò tuttavia bisogna farsi un concetto chiaro. I capi del socialismo italiano non studiarono allora Marx, nè si formarono su le teorie economiche e storiche di lui, capirono solo tre cose: che un serio movimento sociale non può fondarsi senza la base di vere *forze storiche*, che una rivoluzione di pochi capitani di ventura è destinata inevitabilmente a fallire, che bisogna incominciare ad interessare il popolo al socialismo premendo sulla molla dei suoi interessi, dando cioè ai contrasti di classe immanenti nella società contemporanea un fine educativo e mora-

le. Se vogliamo tradurre queste idee in parole più povere e nel linguaggio corrente di allora, dovremo dire che si passava dai mezzi insurrezionali a quelli legalitari. Problema questo che ritorna di attualità ad ogni crisi della storia, ad ogni svolta importante del movimento proletario. Certo per le anime infiammate di passione e di poesia l'azione modesta di tutti i giorni nelle cooperative, nelle camere del lavoro, nei circoli, nelle scuole può sembrare cosa inconcludente e vana di fronte alle barricate e ai fucili. Ma per chi guarda ai fini veri della democrazia sociale, che son quelli di una fusione della giustizia e della libertà nell'autogoverno dei lavoratori, le ribellioni dei pochi appaiono infide, perchè spesso aprono la strada al dominio di condottieri e di duci, di capitani e proconsoli. Se l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi, il problema diventa di *forza* e di *capacità*. Due elementi che non possono essere disgiunti, perchè il braccio incosciente non serve quasi mai la causa propria, sibbene quella di altri.

Non si gridi per questo al pacifismo! La violenza levatrice della storia, di cui parla Marx, implica un'idea profonda: il pieno sviluppo intrauterino del feto e la vitalità del neonato, cioè la maturità del processo storico. Rivoluzione dunque non è convulsione sociale. I cacciatori di rivoluzioni, che son spesso spostati delle classi superiori o mantenuti isterici della politica, scambiano quasi sempre i passerotti con le aquile, le piccole con le grandi cose. Ma ai partiti non dovrebbe essere consentito di indulgere alle stravaganze degli sciocchi e dei fanatici; i partiti veramente rivoluzionari hanno il compito di dirigere, secondandole, le forze storiche verso le soluzioni più convenienti e congrue dei problemi che la storia presenta.

Non si può d'altro canto disconoscere che la pratica continua dei mezzi legalitari spegne e attutisce lo slancio della rivolta nei dirigenti. Ma il socialismo è e rimane una questione di massa. Tutte le volte che fate ascendere al dominio un'aristocrazia del proletariato uccidetè il socialismo. Perchè il socialismo non è una soluzione parziale, unilaterale, egoistica, di gruppo, ma rappresenta, almeno idealmente, una soluzione totale del problema umano.

La tanto diffamata *lotta di classe*, che gli sciocchi non sanno e i furbi non vogliono comprendere, costituisce appunto il mezzo che le classi inferiori hanno a disposizione per educarsi alla vita politica e alla gestione degli affari, un caso veramente significativo di *pedagogica sociale*.

* * *

Andrea Costa impersonò l'evoluzione del socialismo che abbiamo testè descritta. L'adamantina purezza dei suoi convincimenti congiunta all'esperienza personale di tanti anni di lotte, la fedeltà all'ideale pur in mezzo a persecuzioni e a sconfitte avevan fatto di lui, specie a Bologna e in Romagna, una bandiera di socialismo. Bubani fu quasi certamente costiano.

Lo attraeva verso l'apostolo imolese non solo la dottrina, ma anche il fascino del suo passato di internazionalista.

Bubani non proveniva da una famiglia di proletari, discendeva anzi da genitori agiati (era nato a Faenza il 19 febbraio 1872 da Giuseppe e da Beatrice Montuschi).

Un giovane del ceto medio non può essere attratto verso il socialismo dai bassi istinti dell'interesse. Può cercarvi distinzione oppure appagamento di quella passione del nuovo che accompagna le imprese rischiose e difficili. Può esservi spinto da sentimenti umanitari o da conclusioni scientifiche. In

ogni caso però la via è spesso irta di spine. Nei piccoli ambienti paesani, dove impera incontrastata la consuetudine e dove le idee tradizionali si rivestono di un manto intangibile di superiorità quasi religiosa, i novatori di qualunque specie vengono segnati a dito e perseguitati come bestie strane e pericolose. Quando poi questi apostoli escono dai ranghi delle classi dirigenti, apriti cielo! Essi vengono considerati dai loro famigliari ed amici come dei traditori e dei transfughi.

Ma lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti! Il vero è che ogni atto di libertà spirituale distingue l'uomo dalla bestia. Ora chi segue una dottrina solo perchè ubbidisce ai bassi istinti dell'utilità o perchè supinamente l'accetta dal passato, non entra ancora nella sfera della moralità. Il libero convincimento che si forma sulla base di impulsi superiori di scienza e di ragione, di fede e di dovere: ecco il substrato della libertà morale.

Ugo Bubani è stato l'incarnazione del disinteresse e dell'altruismo. Entrato nella vita come possidente, dopo aver lavorato per quarant'anni, ne è uscito povero, ma sereno. Tutti i suoi averi hanno alimentato i suoi esperimenti sociali e hanno sovvenuto gente perseguitata e misera.

Per questo è da escludere che nella sua adesione al socialismo abbiano concorso motivi di interesse o di ambizione. Bubani era l'antitesi stridente del politicante e del tribuno. Non possedeva virtù oratorie ed era alieno da qualsiasi lenocinio verbale. Anzi si osservava in lui qualche difficoltà ad esprimere esattamente il pensiero. Del resto a Bologna s'era iscritto alla facoltà di ingegneria, ¹⁾ fuori dunque da

quelle sfere di legulei e di letterati, che hanno appestato l'Italia con una falsa sociologia, con una falsa economia, con una politica da caffè concerto.

Niente in Lui dell'avvocato penalista, « accomodante per vanità o per odio della politica » incurante dello studio e della cultura sociologica, esperto nell'intrigo e nelle beghe elettorali. Niente in lui del letterato, che, invece di fare arte e poesia, travasava nei recipienti di una retorica borsa e stucchevole gli errori o gli imparatici di scienze che non conosceva!

In Bubani c'era, insieme al disinteresse, la serietà dell'azione e la serietà dei convincimenti.

Dobbiamo pensare allora a conclusioni scientifiche? Crederei di no. Non so raffigurarmi Bubani dedito alla speculazione, volto a ricercare il vero senza obiettivi pratici.

Penserei piuttosto che lo inclinasse al socialismo il desiderio del nuovo e la naturale bontà.

Bubani non era tempra di scienziato, ma amava il sapere, godeva di sapere, sentiva il bisogno di apprendere. Aveva, per questo lato, gusti e debolezze insieme da gran signore: conoscere per la soddisfazione di conoscere, non per costruire. La sua biblioteca rispecchiava i suoi interessi spirituali, vari ed estesi. Non molta letteratura, ma storia, economia, politica, religione, filosofia, scienze fisiche e naturali largamente rappresentate, e con quali autori!

Nel periodo più triste della sua vita, quando l'aria greve del fascismo gli aveva precluso ogni strada e la povertà gli rendeva aspra e dura l'esistenza, lo si vedeva passare lunghe ore nelle sale della Biblioteca comunale di Faenza. Cosa leggeva? Verrebbe subito in mente che studiasse libri di politica o di economia. Niente di tutto questo. Egli saziava la sua curiosità

1) Per le scuole frequentate da Bubani in precedenza notiamo che aveva ottenuto in Forlì nel 1893 il diploma di perito agrimensore e sempre in Forlì la licenza fisico-matematica di Istituto tecnico nel 1895.

nei più vari rami delle scienze storiche e naturali, senza alcun piano preordinato e sistematico.

E che dire dei suoi interessi artistici? La sua casa era un piccolo museo dove s'incontravano mobili, ceramiche, quadri, disegni antichi, le curiosità più strane e impensate. Una volta s'innamorò delle orchidee e ne fece una grande coltura specializzata. Credo che gli esempi della versatilità della sua mente e della varietà dei suoi gusti potrebbero moltiplicarsi ancora. Ma qui basti avervi accennato per spiegare il suo interesse giovanile per la questione sociale.

Interesse che in questo caso superò certo la mera curiosità, in quanto trovò sostegno nella generosità naturale dei sentimenti e nella calda umanità del suo spirito.

Questo organizzatore, che ha passato decenni a far conti e a redigere bilanci, quest'uomo scevro da ogni sfoggio di parole e da ogni ricercatezza di costumi, questo idealista senza posa celava in sé il romanticismo degli eroi del Risorgimento.

La tradizione garibaldina non era ancor spenta all'epoca della giovinezza di Bubani. La sopravvivenza dei vecchi compagni di Garibaldi, il racconto vivo della sua epopea, l'entusiasmo sempre ardente accendevano negli animi l'ansia di gesta straordinarie rivolte al bene, il desiderio di difendere gli oppressi di tutte le nazioni e di tutte le classi, di oppugnare tutte le tirannidi, di combattere per tutte le libertà. Così si perpetuava la stirpe dei cavalieri del genere umano.

Nel 1896 scoppia la rivolta di Candia. I popoli simpatizzano con la Grecia, ma la politica segreta dei gabinetti cospira contro il principio di autodeterminazione. Ecco il bombardamento di Akrotiri. Carducci insorge: « Con quell'antico monastero candiotto i pro-

iettili della flotta internazionale hanno distrutto alcuni secoli di storia; hanno commesso tale un eccesso, del quale non si può misurare la profondità, e che lascerà nella storia, tracce molto durature ». ¹⁾ Gli studenti italiani corrono alle armi. Nicola Barbato parte per Candia in rappresentanza del Partito socialista. Anche Bubani è fra i volontari.

Capeggia il gruppo dei volontari romagnoli Amilcare Cipriani, romagnolo di sangue anche lui, combattente per l'indipendenza d'Italia, difensore della Comune di Parigi, cavaliere errante della libertà e del socialismo.

A Domokos Cipriani e Bubani si coprono di gloria. « Dall'Oppio (di Castel Bolognese) — racconta Marco Grassini — camminava davanti a me, quando ad un tratto lo vedo cadere gridando con voce stentorea: « Compagni, viva l'Italia ». Bubani di Faenza con un coraggio ammirabile si ferma lì dove era una vera grandinata di palle, lo aiuta a trascinarsi dietro un masso, e così lo salva ». ²⁾

In tal modo il nostro Ugo temprava lo spirito al culto del sacrificio per l'ideale e preparava se stesso alle lotte dell'avvenire.

* * *

Ritornato dalla Grecia, Ugo Bubani si pose all'opera per diffondere il socialismo nella sua terra natale. Compito ingrato e difficile! Il faentino era, in quel declinare di secolo, uno degli ambienti più refrattari al nuovo sistema sociale. Paese di media e piccola proprietà, con molta mezzadria e

¹⁾ *La guerra greco-turca*, Milano, Treves, 1897, p. 11.

²⁾ *La guerra* cit., p. 166. Fece parte della Legione Cipriani — dice l'attestato personale — e fu presente ai fatti d'arme di Baltino (Maedonia) e Domokò (Tessalin). Mi racconta il sig. Vincenzo Borghesi che dalla Grecia Bubani sarebbe voluto partire per il Sud Africa allo scopo di combattere per i boeri.

pochi braccianti in campagna; con predominio di artigianato e piccola industria in città. Il grande capitalismo non vi allignava; si trattava insomma di un'economia arretrata, prevalentemente rurale, che rispecchiava ancora, per molti aspetti, condizioni precapitalistiche.

Le ideologie sociali e politiche si conformavano a questo ambiente. Un clericalismo gretto e misoneista dominava nobili e possidenti, beati e orgogliosi della superiorità e distinzione che conferiva loro un po' di ricchezza, usi a passar la vita al caffè, alla caccia e in altri perditempi mondani. Le masse rurali, costituite — come abbiamo detto — in prevalenza da mezzadri erano ancora molto lontane dallo stato di relativa agiatezza che conobbero in anni più tardi: esse anzi risentivano, sebbene in minor misura che altrove, per merito specialmente della mezzadria, dei gravami economici che indirettamente scaricavano su i contadini tutte le altre classi sociali dell'Italia unificata. In particolare modo triste e dura era la condizione dei braccianti, il cui vitto si manteneva su una base maudica, quasi senza vino e carne. Salari di fame e lavoro scarso: molti uomini erano condannati ad emigrare all'estero per non morire di stenti.

In tale stato di cose si comprende come non rimanesse ai lavoratori tempo e voglia di preoccuparsi delle cose superiori della vita: ignoranza, analfabetismo, indifferenza alle questioni politiche eran mali assai diffusi nelle nostre campagne.

In città le classi popolari più evolute si raggruppavano intorno alla bandiera repubblicana, che rappresentava la tradizione democratica del Risorgimento e che difendeva le libertà contro gli assalti del passato. Benchè accadesse che proprio dalle fila del mazziniano uscissero spesso gli aposto-

li del socialismo, l'attaccamento dei repubblicani al loro partito e l'influenza ch'essi esercitavano sopra le masse ostacolavano specialmente in Romagna, la diffusione del verbo nuovo.

Ma la difficoltà più vera e maggiore stava nella struttura sociale, in quell'economia ancora arretrata e nel largo posto tenuto dalle posizioni medie e indipendenti.

Questa struttura doveva finire col l'imporre all'ideologia socialista medesima una forma particolare ad essa confacente e farle prendere una caratteristica sua propria.

Finchè le idee rimangono chiuse nello studio di un pensatore o si muovono in una cerchia ristretta di adepti, com'era stato il caso dei primi internazionalisti, possono conservarsi nella loro purezza originaria. Ma quando si deve scendere a quella specie di azione che organizza masse considerevoli e implica l'assalto ai vecchi organismi sociali e la creazione di istituti nuovi, allora le ideologie soggiacciono inevitabilmente alla forza modificatrice della realtà con cui vengono a contatto.

In un ambiente come quello faentino fra il 1890 e il 1900 un socialismo anarcoide di tipo bakunistico, eroico, cospiratorio, insurrezionistico si sarebbe isterilito nelle conventicole più o meno segrete di un pugno di sognatori, condannati a finir senza seguito in mezzo all'indifferenza generale.

Nè poteva attecchire il marxismo teorico, quel marxismo che nell'Italia di allora era forse solo a comprendere intieramente Antonio Labriola. La rivoluzione proletaria stava ancora troppo lontana dalle condizioni economiche e sociali, perchè ci si potesse irrigidire nella sua aspettazione.

D'altra parte per rendere accetto il socialismo a ceti arretrati bisognava che questo s'immedesimasse, per così dire, nei loro bisogni e si facesse portavoce

delle loro aspirazioni. Anche se esse non erano precisamente quelle della rivoluzione proletaria.

Il termine socialismo ha servito ad indicare idee assai diverse fra loro. Un inglese, il Griffith, ne ha raccolto 261 definizioni.

Non è il caso qui di enumerarle. Due però vogliono essere ricordate, perchè indicano le posizioni che s'incontrano di continuo durante la vita di Ugo Bubani.

La prima consiste in una generica tendenza al miglioramento materiale e spirituale delle classi inferiori della società e identifica il progresso futuro col progresso sociale; la seconda determina il contenuto del socialismo nella socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio.

Non v'è dubbio intorno alle conoscenze di Bubani in fatto di socialismo e alle sue molte letture. La sua biblioteca era assai ricca di autori classici e contemporanei. Marx ed Engels vi avevano una parte cospicua.

Ma Bubani non mi è mai apparso in veste di storico e critico, che cerchi di spiegarsi le varie dottrine e di separarle in una concezione teorica superiore, quale può ritenersi, ad esempio, il materialismo storico. M'è sembrato invece sempre che in lui la fede e l'azione sovrastassero e soggiogassero gli altri interessi della vita; che la sua religione sia stata il socialismo genericamente inteso e che egli abbia tolto dai diversi scrittori, dall'uno o dall'altro senza prevenzioni, ciò che riteneva volta a volta, più giovevole alla pratica politica. E quando mi vedeva inquieto e affaticato a ricercare le ragioni dei fatti, mi consigliava bonario: cerca che la scienza non soffochi mai l'ideale!

In questo, a sessant'anni, era rimasto li romantico della sua gioventù, il volontario e il combattente di Grecia.

Perciò poteva ad un tempo pregiare lo spirito eroico dei primi internazionalisti e l'anima pratica, operativa, organizzatrice della democrazia sociale.

Con tal genere di eclettismo egli mostrò d'intendere la condizione del paese in cui viveva.

Il dottor Antonio Dal Prato, uno dei fondatori, insieme a Bubani, del partito socialista a Faenza, rendeva molto bene tale stato d'animo quando scriveva nella *Critica sociale* del 1892, raffrontando socialismo e mazzinianismo: « Che cosa è infatti la dottrina mazziniana nelle masse? Essa non è, in ultimo, se non la coscienza della loro schiavitù, la ribellione latente, continua contro tutto ciò che questa schiavitù mantiene o ha parvenza di mantenere, l'aspirazione verso gl'ideali eterni della libertà e della giustizia, dell'eguaglianza e dell'amore, che è quanto dire la lotta incessante per emanciparsi, per rialzarsi moralmente e materialmente ». Cioè in fondo il socialismo. Quest'era l'ideale che poteva farsi strada nell'ambiente faentino e questo ispirò l'opera fattiva di Ugo Bubani.

Il socialismo di Ugo Bubani rappresentava dunque una visione larga ed umana dell'avvenire, senza preconcetti di scuole e di schemi, nella quale sono ugualmente soddisfatte le esigenze della giustizia e quelle della libertà.

Non vi troviamo in fondo un pensiero rigorosamente sviluppato e concatenato in una concezione generale del mondo e della storia, ma un vigoroso sentimento di giustizia esplicantesi in un alto ideale morale. Non è l'ideale morale che conforta la verità scientifica, ma, viceversa, la scienza che appoggia la verità morale.

Qual'è allora la posizione di Bubani, ossia della maggioranza dei socialisti del tempo suo, nei confronti del

marxismo?

Il marxismo va riguardato sotto quattro aspetti: filosofico, storiografico, economico e politico. Dal punto di vista filosofico non si parlava allora di filosofia della *praxis* che in via eccezionale (Antonio Labriola). Chi imperava era il positivismo e la dottrina filosofica di Marx veniva presentata in veste positivistico-materialistica. Il materialismo storico e l'economia marxista erano assai lontane dalle menti della maggioranza dei socialisti intellettuali. Restava l'aspetto politico e qui le cose si presentavano come già abbiám detto. Niente dottrina della rivoluzione proletaria, ma consapevolezza ormai acquisita che il socialismo non poteva uscire fuori dall'azione di pochi spostati delle classi superiori o da un moto cospiratorio, ma doveva invece poggiare su grandi forze storiche, sopra l'azione cosciente del proletariato, inteso come classe.

L'azione costruttiva delle grandi masse, per essere consapevole, non può esplicarsi che in regime democratico. Ecco perchè il socialismo di Bubani riunisce indissolubilmente la giustizia e la libertà. In ciò concorda con Mazzini quando scriveva nei *Doveri dell'uomo* che i sistemi socialistici son « fondati quasi tutti sopra idee buone in sè e accettate da quanti appartengono alla fede del progresso ». Questo è un riconoscimento pieno dell'esigenza della giustizia, il quale trova nel pensiero del grande apostolo dell'unità un solo limite, ma gravissimo. Tale limite, di cui Mazzini non si rese conto, riguarda la proprietà privata ed egli lo pose perchè, nei suoi ragionamenti, partiva dall'individuo e non dalla società. Per questo lato Bubani va oltre Mazzini e lo supera.

Ma per l'altra parte, per l'esigenza della libertà, Bubani è incrollabilmente vicino a Mazzini. Forse non è stata

finora compreso a sufficienza l'opposizione di Mazzini al movimento socialista. Io ritengo che egli temesse per la libertà. Alcuni dei sistemi utopistici divulgati all'epoca sua, gli presentavano infatti la società ridotta ad un convento nell'esaltazione delle pazzie platoniche. Quel socialismo sacrificava spesso la libertà agli dei della giustizia.

Forse per questo Mazzini ha insistito sulla formula *unione di capitale e lavoro*, perchè ha visto che una onesta agiatezza conferisce a chi la possiede un grado non disprezzabile di indipendenza rispetto agli oppressori e ai tiranni. Certo dal punto di vista morale una società composta di piccoli proprietari indipendenti, cioè di medie fortune, è preferibile a una società nella quale si verifichi la polarizzazione della ricchezza e della miseria: da un lato pochi giganti del capitale, dall'altra un'immenso stuolo di proletari affamati.

Ma con ciò è anche definito Mazzini come ideologo. Egli parte da una premessa morale, da un imperativo categorico rivolto all'individuo; mentre Marx si fonda su premesse storiche, sullo studio di condizioni obiettive. Non si tratta per lui di preferire un sistema all'altro, ma di vedere quale sistema ci annunzia il corso dei fatti, al di fuori dei nostri soggettivi assentiamenti. La scomparsa delle posizioni intermedie, dei piccoli e medi proprietari come degli artigiani è per Marx una pagina necessaria della storia del capitalismo.

Ai nostri giorni s'incontrano spesso dei socialisti disposti a distribuire, in un primo tempo, le terre ai contadini in proprietà per ottenere il loro appoggio in un'eventuale rivoluzione, decisi, poi, in un secondo tempo, a portargliele via e a socializzarle dopo aver instaurata la dittatura del proletariato.

Anche costoro sono ideologi e molto pericolosi per il socialismo, al quale inconsapevolmente preparano giorni terribili.

Al tempo della giovinezza di Bubani i problemi pratici non apparivano tanto grandiosi, ma fare il socialista era molto, molto più difficile che oggi non sia. Si trattava in fondo di sollevare un popolo povero a migliori condizioni, di farlo vivere politicamente per affermarne i diritti, di sperimentare le prime forme dell'economia socialista. Presupposto indispensabile di tutto questo erano le libertà politiche da estendersi sempre più mediante l'allargamento del suffragio.

Così il socialismo di Bubani s'innestava nel vecchio tronco del liberalismo, contribuendo a preparare quell'evoluzione ideologica che sfocierà nella concezione liberalsocialistica.

Così Bubani diventa l'organizzatore delle cooperative e delle leghe di resistenza, l'amministratore socialista, lo sperimentatore di tutti i giorni delle nuove forme dell'economia associata.

* * *

La storia del socialismo faentino dell'ultimo quarantennio s'immedesima, per così dire, nella vita di Ugo Bubani.

Abbiamo parlato del Circolo di Studi Sociali fondato per impulso di Antonio Dal Prato. Press'a poco negli stessi anni s'era formata un'associazione che si chiamava *Società repubblicana socialista rivoluzionaria*. Si trattava sempre, nell'un caso e nell'altro, di gruppi politicamente non ben definiti, atti però a creare intorno alla corrente socialista un'atmosfera di simpatia o almeno di comprensione. Del resto, anche nelle lotte amministrative e politiche i socialisti muovevano i loro primi passi uniti alle altre frazioni della democrazia. Solo con la candidatura

Barbato, essi incominciarono a lottare da sè e nella primavera del 1894 si costituì il primo Circolo socialista, aderente al partito, con 17 iscritti. ¹⁾ Bubani fu, a quanto ricordano gli amici faentini, di quel primo manipolo. Anzi dopo il ritorno dalla Grecia egli ne diventa ben presto l'animatore. Nel 1901-02 si costituisce la Camera del Lavoro ed egli subito ne assume integralmente il segretariato. Dopo una parentesi di direzione repubblicana, nel 1906 viene nominato segretario e questa carica tiene fino alla vigilia della soppressione dell'istituto. Del 1904 è la fondazione del giornale *Il Socialista*, che egli dirige per molti anni. Nella stessa epoca dà vita, con il ricavato di poderi di sua proprietà, alla Cooperativa di consumo, la sua creatura prediletta. « Lo scopo di questa istituzione — si legge nel *Socialista* del 7 giugno 1906 — è quello di giovare all'economia domestica ed all'elevamento morale della classe lavoratrice, provvedendo ai consumatori, soci e non soci, i generi di prima necessità ai prezzi più miti correnti ed assegnando il 30% degli utili all'organizzazione operaia.

Tale istituto offre ai consumatori le maggiori garanzie rispetto alla qualità della merce ed al peso; e, restituendo sotto forma di dividendo, alla fine dell'anno, ai compratori, in proporzione dei loro acquisti, parte degli utili, li aiuta a quei risparmi che altrimenti non potrebbero fare e che per l'operaio rappresentano sempre un sollievo ».

Quante furono le cooperative fondate, dirette o rinnovate da Bubani? Ricordiamo la Cooperativa pentolai, la Cooperativa calzolari, la Cooperativa braccianti, carrettieri, muratori, la Cooperativa ceramisti.

1) *Il Socialista*, 21 aprile 1904.

Così nelle opere quotidiane di assistenza e di resistenza, si esplicava l'attività costruttrice di Ugo Bubani. E i lavoratori lo amavano e lo seguivano, perchè trovavano in lui la fiamma della fede e del disinteresse. Ecco come lo vedevano: « Nell'organizzazione economica è il consigliere ascoltato, che con amorosa affezione insegna al fratello le vie del miglioramento, che conduce le masse alle ragionate e ponderate battaglie, per un intento unico, giovare alla collettività, i cui diritti son sconosciuti.

Tra la raffica delle vitali discussioni, tra i discorsi irruenti e gli eccessivi pareri, la sua missione ha ognora una stessa misura: la conciliazione.

Le organizzazioni che han presidio nella Camera del Lavoro, da Lui avviata nei primi e difficili passi, quando si trattava di affermare, quale indice di rinovellate energie, la solidarietà e l'aspirazione dell'anonima moltitudine, risentono della sua anima e del suo impulso.

La cooperazione ch'è la forza integratrice della resistenza, ha avuto il suo valido aiuto, il suo retto indirizzo. Da ciò la fioritura di cooperative di lavoro e quella di consumo, nella quale specialmente spende la quotidiana fatica, tra l'ammirazione di amici ed avversari.

Ogni quistione vitale d'interesse cittadino, lo trova al suo posto di oratore pratico, competente, deciso.

Lo squisito senso della responsabilità lo fa esser presente dovunque una parola moderatrice e convincente possa tornar previdente, vantaggiosa.

In politica non ha angoli, non ha ambizioni: vuol lavorare come in mezzo ai suoi operai.

Dalla conferenza di propaganda all'adunanza modesta di partito, al giornale che alimenta del suo intelletto e della sua profonda conoscenza dei pro-

blemi politici sociali, è tutta un'opera coordinata, armonica, organica, che compie con entusiasmo, serenità, tenacia. Non conosce odii, non ha rancori. Non può aver nemici». ¹⁾

Bubani era dunque l'uomo adatto a diventare in Faenza il simbolo dell'idea socialistica. Fu consigliere comunale, membro della Giunta Provinciale amministrativa, più volte candidato nelle elezioni politiche. ²⁾

Tutto questo non lo insuperbiva. Egli rimase sempre modesto, pronto a dare del suo senza mai chiedere niente. Ora che gli uomini politici cercano spesso di vivere alle spalle della loro attività politica e di arraffar posti e quattrini risplende più viva la figura di questo idealista puro.

Romagnolo di vecchio stampo, non disdegnava i piaceri della tavola e delle allegre brigate, ma quando si trattava di lavorare per il socialismo o per l'umanità era capace di qualunque privazione. Faceva tacere persino gli stimoli della fame, come nelle giornate memorande in cui capeggiò le squadre di soccorso agli infortunati del terremoto calabrese.

Che dire poi del bene che sapeva fare silenziosamente, soccorrendo senza umiliare? Mi sembrerebbe di offendere la sua santa memoria se cercassi di sollevare i veli che coprivano la mano benefica. Voglio solo ricordare, per la storia, che fra i beneficiati ci fu anche Benito Mussolini, il quale non si degnò mai di restituire il denaro prestato, anche quando l'avrebbe potuto.

Nell'immediato dopo guerra, allorchè sembrava che ai suoi ideali sorridesse una facile fortuna, Bubani non si atteggiò a profeta, nè si mise in pri-

¹⁾ *Il Socialista*, 7 marzo 1909.

²⁾ Fu candidato nel 1904, 1909, 1910, 1913. Nel 1904 fu al terzo posto con 568 voti su 2854. Nel 1913 passò al secondo posto con 1988 voti su 8174.

ma fila sul palcoscenico. Parve anzi farsi più piccolo, quasi sdegnasse la compagnia degli arruffoni e degli arrivisti o non fosse di suo gusto il vociare alto e roco di tanti improvvisati tribuni. Parve chiudersi nella sua quotidiana fatica, senza disapprovare apertamente nessuno, senza partecipare alla polemica delle tendenze. Ascoltava sereno con quel suo sorriso tra bonario ed arguto, masticando la sua inseparabile pipa. A chi gli presentava tesi esagerate o intemperanti sembrava rispondere con un silenzio ostinato ed ironico: aspetta e vedrai!

Anche lui in mezzo al prorompere della bufera ha aspettato; attendeva che il tempo facesse giustizia. Era sicuro che l'avrebbe fatta!

I fascisti più scalmanati ed accesi arretravano di fronte a tanta compostezza di sentimenti, a tanta dignità di uomo, quasi umiliati dal suo disinteresse e dal suo equilibrio. Una sera

uno di questi gli si fece innanzi con una rivoltella in pugno. Bubani lo affrontò calmo. Sei un vigliacco, gli disse. E, sbottonandosi la giacca, gli fece cenno al petto e soggiunse: mira qui.

La mano alzata si abbassò vinta. Era l'impero del bene che una volta tanto aveva soggiogato la forza perversa del male.

Del resto, al di sopra di tutto, più della sua stessa opera fattiva, ammiriamo in Bubani l'esempio dell'onestà e del disinteresse, l'alto senso di dignità umana. Per questo senso di dignità era diventato socialista, per questo aveva accentuato, negli anni dell'oppressione, il suo attaccamento alla libertà. Nell'ora grigia il contenuto etico del suo socialismo democratico apparve in tutto il suo meridiano splendore: mettere ogni uomo in condizione di ascendere a piena dignità di persona!

1282



Publicazioni della Editrice Socialista Romagnola

FILIPPO TURATI ED ANNA KULISCIOFF: *La tragedia di Giacomo Matteotti* nelle lettere scambiate dal 11 al 27 giugno 1924 . L. 35,—

ALESSANDRO SCHIAVI: *Un piano quinquennale di lavoro, di produzione e di istruzione, per Forlì* L. 25,—

LUIGI DAL PANE: *Ugo Bubani* L. 15,—

«*La Romagna Socialista*», organo della Federazione socialista romagnola.